

Periferia Italia /3

Europa in alto mare? Il sogno dell'integrazione di fronte al dramma dei migranti



Con gli interventi di:
Franco Pittau
Maurizio Ambrosini
Mostafa El Ayoubi
Marinella Correggia
Maria Bonafede
Alberto Maggi

E con le illustrazioni
di **Mauro Biani**, tratte dal libro
*Tracce migranti. Vignette clandestine
e grafica antirazzista*
(Altrinformazione, 2015),
pubblicate per gentile concessione
della Casa Editrice.

Numero speciale del settimanale **Adista**, promosso dall'associazione **Officina Adista**, nell'ambito di "Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva", progetto finanziato con il contributo dell'**Otto per mille** della **Chiesa evangelica valdese** (Unione delle Chiese metodiste e valdesi).

associazione
**officina
Adista**

Adista.it
Otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

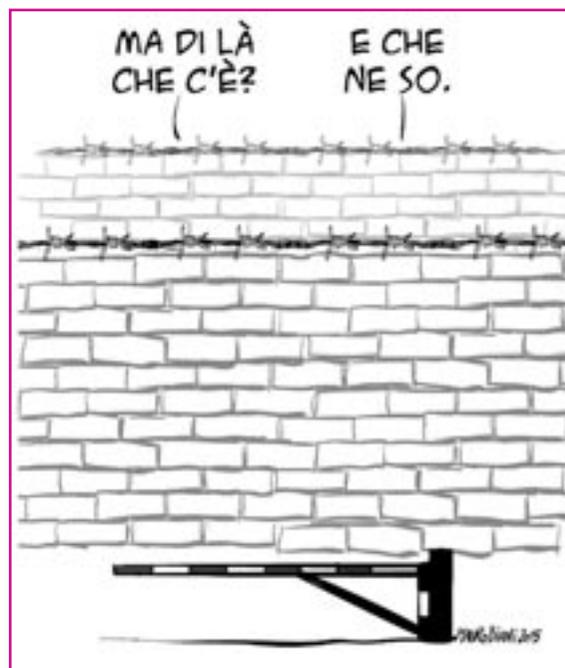
«Ero straniero e...». E? [Giampaolo Petrucci]

3 ottobre 2013: una carretta carica di migranti affonda a pochi chilometri da Lampedusa. Sono 366 i morti accertati, una ventina i dispersi. È una delle tragedie del mare più drammatiche di sempre. L'opinione pubblica è presto travolta e sconvolta da immagini, video, commenti, interviste, testimonianze sull'ecatombe. La cosiddetta "emergenza migranti" entra con forza nel dibattito europeo ad ogni livello, pubblico e privato. Lampedusa rappresenta così uno spartiacque per la comprensione e l'interpretazione dei fenomeni migratori dopo le cosiddette primavere arabe del 2011. La "porta d'Europa" pare definitivamente aperta al flusso dei disperati in fuga dalle crisi d'Africa e Medio Oriente.

A conti fatti, poi, la temuta "invasione" non c'è stata. Rispetto ai movimenti globali, in Europa continua a transitare una quota contenuta, seppur in espansione, di migranti e profughi. Ciononostante il vecchio continente si è scoperto impreparato: incapace di leggere in prospettiva le trasformazioni dei fenomeni migratori degli ultimi anni; impacciato nell'offrire una risposta credibile e condivisa; sbandato, anche, sul piano dei propri riferimenti identitari. Di fronte all'accresciuta domanda di solidarietà, infatti, l'Europa non sa più se identificarsi in una comunità di Stati che cooperano per il bene comune e la pace o piuttosto in un'Armata Brancaleone composta da tanti piccoli guardiani del proprio orticello. In questi ultimi anni l'Unione ha così prodotto mezze soluzioni, sempre con approccio emergenziale e repressivo, dettate dalle tragedie del momento, dalla continua riorganizzazione dei flussi su nuove tratte (Lampedusa, Grecia, Turchia, Balcani), dagli annunci shock di questo o quell'altro leader locale, ma mai una proposta forte, capace, da un lato, di rispondere strutturalmente ad un fenomeno che non rientra più da tempo nella categoria "emergenza" e, dall'altro, di contrastare le forze centrifughe e disgreganti al suo interno.

Parlare di fenomeni migratori oggi, in tale contesto, senza sovrapporsi inutilmente al chiacchiericcio quotidiano, ma offrendo importanti spunti di riflessione capaci di superare tanto gli esasperanti tecnicismi dei mestieranti quanto i qualunqueismi di certi media, talk show e politici in eterna campagna elettorale, è una sfida davvero ardua. Raccolta però con entusiasmo – e soprattutto con grande competenza – dagli autori del presente numero speciale del settimanale *Adista*, il terzo pubblicato nell'ambito del progetto dell'associazione Officina Adista, dal titolo: "Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva", realizzato grazie al finanziamento dell'8 per mille della Chiesa evangelica valdese (Unione delle Chiese metodiste e valdesi). Apre il fascicolo **Franco Pittau**, "padre" e coordinatore del Dossier

Statistico Immigrazione, con uno sguardo, dati alla mano, sul futuro del Belpaese in relazione ai mutamenti dei flussi migratori. **Maurizio Ambrosini**, docente di Sociologia delle Migrazioni, allarga invece il quadro sul vecchio continente, mettendo a confronto le culture dell'accoglienza e del contenimento che animano il dibattito e le decisioni politiche nell'Unione. Segue un intervento di **Mostafa El Ayoubi**, esperto di islam, che affronta il tema dell'islamofobia, sempreverde declinazione del razzismo, cresciuta con l'arrivo massiccio di rifugiati dopo gli sconvolgimenti iniziati nel 2011. Con l'intervento della giornalista ecopacifista **Marinella Correggia** lo speciale affronta poi un nodo ancora oggi troppo poco dibattuto, ma drammaticamente presente e in costante crescita: il cambiamento climatico come causa di emigrazione forzata di interi popoli i cui ecosistemi sono minacciati o irrimediabilmente compromessi. A **Maria Bonafede**, pastora valdese della Fcei (Federazione delle Chiese evangeliche in Italia), il compito di illustrare un caso emblematico di accoglienza e integrazione felice: si tratta del programma della Fcei "Mediterranean Hope" che, con il progetto pilota dei corridoi umanitari, rappresenta un faro che dovrebbe orientare le politiche europee su ben altre rotte. L'ultimo capitolo, infine, affidato al biblista servita **Alberto Maggi**, scandaglia le ragioni bibliche dell'accoglienza. Le Scritture, e la vita stessa di Gesù, sono pieni di riferimenti che impongono al credente – soprattutto a quei leader delle destre europee che ostentano le proprie radici cristiane e, allo stesso tempo, invocano muri fisici e culturali – una seria riflessione sul rapporto con l'altro, in particolare quando questo è un "ospite" straniero. ■



Scopo di questo intervento è di ipotizzare gli scenari migratori futuri in Italia, i principali fattori che li influenzeranno e le implicazioni che ne deriveranno. Il fattore demografico, di cui si sta acquisendo una crescente consapevolezza, è quello che influirà maggiormente, e le sue ragioni sono difficilmente contestabili. Partendo dalle previsioni demografiche, si apprende che l'immigrazione è chiamata ad assicurare un apporto positivo indispensabile e che questo attualmente non rappresenta dunque un "attentato" al nostro futuro.

Previsioni demografiche

Nel 2000 le Nazioni Unite hanno curato previsioni demografiche a medio e a lungo termine, sia su scala mondiale che disaggregate per singoli Paesi, aggiornate poi ogni due anni (Department of Economic and Social Affairs Population Division, *World Population Ageing 1950-2050*, www.un.org). Dal rapporto Onu è emerso che nel mondo il processo di invecchiamento in atto è senza precedenti nella storia dell'umanità (passaggio dell'età media da 26,4 anni a 36,8 anni nel 2050). Nel 2050, per la prima volta nella storia, il numero di anziani previsto nel mondo sarà superiore al numero di giovani (con incidenze percentuali, rispettivamente, del 20,1% e del 21,4%). Nei Paesi a sviluppo avanzato la popolazione con più di 60 anni, che già nel 2000 ha superato un quinto di quella totale (rispetto all'8% riscontrabile nei Paesi poveri),

avrà l'incidenza di un terzo. In particolare l'Unione Europea nel secolo XXI conoscerà una diminuzione della sua popolazione.

Preso lo spunto da questo studio, per l'Italia è preferibile riferirsi alle previsioni curate dall'Istat per il periodo 2011-2065 (*Istat, Il futuro demografico del Paese: previsioni regionali della popolazione residente al 2065*), che tengono conto degli importanti sviluppi intervenuti nel settore migratorio nel corso del primo decennio del nuovo secolo e dell'apporto assicurato dagli immigrati alle dinamiche demografiche nazionali. Anche in queste nuove previsioni l'apporto degli immigrati in provenienza dall'estero viene ritenuta fondamentale, seppure quantificato secondo tre diverse ipotesi: 150mila nello scenario basso, 200mila in quello medio e 240mila in quello alto.

Nel periodo 2011-2065, nello scenario medio ipotizzato dall'Istat la dinamica naturale sarà negativa per 11,5 milioni (28,5 milioni di nascite contro 40 milioni di decessi) e quella migratoria sarà positiva per 12 milioni (17,9 milioni di ingressi contro 5,9 milioni di uscite), con un margine d'incertezza finale, tutto sommato contenuto, che varia di 1,5 milioni (in più nell'ipotesi alta e in meno in quella bassa), per cui l'intervallo di previsione per le entrate si colloca tra i 16,7 e i 19,3 milioni e, per le uscite, tra i 5 e i 7 milioni.

Le previsioni indicano una sostanziale incertezza soprattutto per quanto riguarda la futura consistenza delle nascite (tra 24,4 milioni e 32,6 milioni), con la conseguenza che il saldo naturale potrebbe oscillare tra -5,8 e -17,3 milioni. Alle coppie straniere sono riferite 7,5 milioni di nascite in tutto l'arco di previsione (con una forbice tra 6,4 milioni e 8,6 milioni), mentre al suo interno l'ammontare dei decessi risulterebbe di 2,3 milioni (con un intervallo compreso tra 2,1 e 2,5 milioni).

Nello scenario centrale si ipotizza un livello iniziale di migrazioni nette con l'estero superiore alle 300mila unità annue, per discendere rapidamente sotto le 250mila unità annue dopo il 2020, pervenendo ad un livello di 175mila unità annue nel 2065. L'andamento discendente è previsto anche nelle altre due ipotesi, ma il valore finale nel 2065 sarà ben diverso: 113mila unità aggiuntive nell'ipotesi bassa e 238mila nell'ipotesi alta.

Nel corso dell'intero periodo di previsione potrebbero acquisire la cittadinanza italiana, senza più essere conteggiati come popolazione straniera, 7,6 milioni di persone (5,6 milioni nello scenario basso e 9,8 in quello alto).

Nel 2065 la popolazione residente in Italia sarà pari a 61,3 milioni (53,4 milioni nello scenario basso e 69,1 milioni nello scenario alto), ma il Mezzogiorno conoscerà indubbiamente una diminuzione. Questa sarà la distribuzione territoriale della popolazione straniera ipotizzata al termine del periodo: Nord Ovest (5,1 milioni di stranieri e 36% del totale), Nord Est e Centro (26% ciascuno, con oltre 3,5 milioni di residenti), Sud e Isole (rispettivamente, 9% e 4% con 1,2 e 0,5 milioni di residenti). Nelle Regioni del Centro-Nord l'incidenza dei cittadini stranieri supererebbe il raddoppio (arrivando al 26-27%, con la punta del 29% nel Nord-Ovest).

Riassumendo, tra il 2011 e il 2065 nello scenario centrale interverranno queste variazioni:

1) l'età media salirà da 43,5 anni a 49,7 anni. Questo valore indica presumibilmente la conclusione del processo di transizione demografica in Italia, dove senz'altro la popolazione sarà più vecchia di quella attuale ma non priva di una certa possibilità di rinnovamento: i giovani fino a 14 anni risulteranno, infatti, pari a 7,8 milioni entro il 2065 (con una forbice tra i 5,9 e i 9,7 milioni);

L'AUTORE

Esperto di migrazioni, ideatore e coordinatore del Dossier Statistico Immigrazione, presidente onorario del Centro Studi e Ricerche IDOS (info: www.dossierimmigrazione.it).

2) gli ultra 65enni dal 20,3% al 32-33%, toccando i 20 milioni (con un intervallo tra i 17,7 e un valore assoluto di 22,3 milioni);

3) i minori fino a 14 anni scenderanno dal 14% al 12,7% (un intervallo tra l'11% e il 14%);

4) la popolazione in età lavorativa di 15-64 anni dal 65,7% al 54,5% (con un intervallo compreso tra il 53,8% ed il 55,8%), attestandosi sui 33,5 milioni (con un intervallo tra i 29,8 e i 37,2 milioni);

5) l'indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra popolazione di 65 anni e più e popolazione in età attiva 15-64 anni) crescerà dal 30,9% al 59,4% (valori simile in tutt'e tre gli scenari);

6) la popolazione residente straniera crescerà da 4,6 milioni a 14,1 milioni (con una forbice compresa tra i 12,6 ed i 15,5 milioni);

7) l'incidenza della popolazione straniera su quella totale salirà dal 7,5% a valori compresi tra il 22% e il 24%;

8) le migrazioni interregionali coinvolgeranno fino a 17,1 milioni d'individui nel corso di tutto il periodo, con una media di oltre 300mila trasferimenti annui.

Una riflessione equilibrata

Attuando un collegamento tra le previsioni demografiche e la situazione presente, bisogna sottolineare che l'aumento di profughi verificatisi a partire dalle "primavere arabe" del 2011, con la punta di 170mila unità nel 2014 (quasi certamente destinata a essere superata), non sconvolge il calcolo degli ingressi prefigurato dall'Istat: infatti, nello scenario centrale (ritenuto più plausibile) è stato ipotizzato un livello iniziale di migrazioni nette con l'estero superiore alle 300mila unità annue, destinato poi a scendere sotto le 250mila unità dopo il 2020, per poi assestarsi attorno alle 175mila unità.

È vero però che la riflessione sulle migrazioni non può riguardare solo gli aspetti demografici e che è necessario farsi carico anche delle implicazioni occupazionali. In Italia, nel 2015, nonostante la lieve crescita economica, non è stato possibile ridurre nella misura auspicata l'alto livello di disoccupazione, che ha coinvolto circa 3 milioni di persone, di cui circa un sesto immigrati. Ciò costringe a parlare anche delle implicazioni socio-culturali, parimenti impor-

tanti, nelle politiche migratorie. In Italia, come negli altri Paesi europei, la popolazione è poco propensa ad accettare gli immigrati già insediati nei periodi di crisi e diventa molto chiusa di fronte ai nuovi arrivi di altri cittadini stranieri, siano essi venuti per lavoro o come richiedenti asilo. Un'integrazione più soddisfacente diventa così più difficile: si registrano difficoltà di convivenza interculturale tra autoctoni e immigrati di diverse culture e religioni (la percezione del terrorismo islamico ha contribuito a peggiorare la situazione); una ridotta partecipazione dei lungosoggiornanti nei vari ambiti della vita pubblica del Paese; un'insoddisfacente integrazione delle seconde generazioni (si attende ancora una legge che faciliti loro l'acquisizione della cittadinanza); infine, gli immigrati diventati cittadini (ormai prossimi al milione, a seguito dell'accresciuto ritmo delle naturalizzazioni), a differenza di quanto si riscontra in altri Paesi Ue, non hanno ancora acquisito una capacità di rappresentanza istituzionale e sociale tale da riuscire a esercitare un impatto adeguato per il miglioramento dell'attuale situazione.

Pertanto, la criticità della situazione oggi si determina non tanto perché il numero annuale di nuovi profughi è più elevato rispetto alle quote e al numero di regolarizzati registrati nella prima decade del 2000, quanto perché i flussi sono di tipo nuovo, solo in minima parte programmati, e vanno individuate e perseguite strategie di inserimento in grado di valorizzare la presenza dei nuovi venuti e il loro capitale umano.

Per rimediare alle carenze demografiche dell'Italia sarebbero state necessarie da tempo altre politiche di sostegno alle famiglie e alla natalità e, quando anche queste venissero intraprese con decisione, sarebbe comunque necessario l'apporto di una certa quota di nuovi immigrati. A ciò si aggiungono i fattori di espulsione dai Paesi asiatici e dai Paesi africani, sia in ragione di una presenza eccessiva rispetto alle locali opportunità occupazionali sia in ragione di



guerre, lotte civili, persecuzioni religiose e anche desertificazione. Dopo un'attenta lettura delle proiezioni demografiche dell'Istat appare del tutto velleitario sostenere che l'Italia può andare avanti per conto suo, senza l'aiuto dei flussi migratori in entrata. Altrettanto velleitario risulta essere il discorso di chi lega l'arresto della pressione migratoria all'attuazione di politiche migratorie improntate a un'estrema rigidità. Se si pensa che l'Africa, dalla popolazione attuale di 1 miliardo e 200 milioni persone supererà il raddoppio a metà secolo, le promesse di contenimento ed espulsione sono di natura miracolistica perché assolutamente distanti dalla realtà e dalle dinamiche in atto.

Che fare?

Riconoscere che la situazione è complicata e che le soluzioni sono difficili non significa arrendersi. Al contrario, abbandonati gli slogan, bisogna adoperarsi per individuare i margini di manovra per perseguire una migliore governabilità, sia attraverso le decisioni da adottare a livello europeo (una più equilibrata ripartizione dell'accoglienza della massa dei profughi in fuga), sia attraverso la stipula di accordi con i Paesi di origine o di passaggio degli immigrati, non limitandosi a proporre loro la funzione di gendarmi dei flussi, ma assicurando anche la disponibilità per sostenerne lo sviluppo. Il dibattito politico e gli eventi di questi ultimi tempi indicano quanto sia difficile muoversi sulla via della concreta fattibilità di questi auspici e ne è un chiaro esempio la Libia. Qui la pacificazione tra le varie fazioni in lotta e l'estirpazione del terrorismo potrebbero avere effetti quanto mai benefici sulle politiche migratorie nel Mediterraneo, e però il processo, fortemente voluto dall'Italia e dall'Onu (sono comunque diversi i Paesi a influire su quel contesto, anche con visioni contrastanti), stenta ad andare avanti.

Sono difficili, ma non impossibili, le decisioni interne all'Italia che possono "fluidificare" la po-

litica migratoria. Nel primo trimestre del 2016 il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 12%. La concretezza richiede che si parli di sviluppo, di investimenti esteri, di fattori di sviluppo territoriale, di incremento dell'imprenditoria (gli immigrati imprenditori hanno mostrato che si può crescere anche in un periodo di crisi), di imprese impegnate su nuove tecnologie (ridimensionando così il flusso dei nostri laureati costretti a recarsi all'estero), di recupero di settori artigianali a rischio di abbandono, di misure di supporto alle aree (specie montane) a rischio di spopolamento, di aumento dell'export (anche con i Paesi di origine degli immigrati).

L'accoglienza,
nel concreto, dipende
da noi cittadini.
E da noi dipenderà
anche l'atteggiamento
che avranno
i decisori pubblici

Si tratta di scenari realistici (ma nella loro portata saranno condizionati dalle decisioni politiche che verranno adottate) che potranno consentire il recupero dei disoccupati italiani e stranieri e creare altri sbocchi occupazionali, evidenziando così che l'Italia, nonostante l'immigrazione – e anzi grazie ad essa – non è un Paese destinato allo sfacelo.

A questo punto, però, può nascere spontanea l'obiezione: queste sono scelte che competono ai decisori pubblici. Le cose non stanno esattamente così, come il Centro Studi e Ricerche IDOS, nei numerosi eventi organizzati in tutta Italia per la presentazione del Dossier Statistico Immigrazione, si adopera per mettere in evidenza. I decisori pubblici sono la componente apicale di una realtà di base molto più ampia: essi hanno molti margini di autonomia, ma non potrebbero rappresentare a lungo opinioni del tutto

divergenti da quelle sostenute dalla maggior parte della base. Questa riflessione è, nello stesso tempo, incoraggiante e mortificante. Mortificante perché, in campo migratorio, molti orientamenti restrittivi dei politici sono sostenuti dalla popolazione. Incoraggiante perché, cambiando alla base, cambierà anche la rappresentazione politica dell'immigrazione. Serve una maggiore conoscenza dei termini del fenomeno migratorio e dei dati sottostanti.

La politica di informazione è gestita non solo dai mass media, ma da ciascuno di noi, che per definizione è un comunicatore che può adoperarsi al riguardo, creando un humus culturale diverso che valga a contrastare gli atteggiamenti negativi "a prescindere" nei confronti degli immigrati e l'incapacità di leggere gli aspetti positivi: basterebbe pensare al sostegno dato dagli immigrati al nostro sistema pensionistico e al rafforzamento dei settori lavorativi deficitari, come quello dell'assistenza alle famiglie. Tra l'altro, questo grande fenomeno ci interessa anche come Paese esportatore di emigrati (sono quasi 5 milioni gli italiani residenti all'estero).

L'accoglienza degli immigrati, nel concreto, dipende da noi cittadini. E da noi dipenderà anche l'atteggiamento che avranno i decisori pubblici. Si risponderà così positivamente all'interrogativo del grande economista John Kenneth Galbraith, che si chiedeva: «Le migrazioni sono la più antica azione di contrasto alla povertà, selezionano coloro i quali desiderano maggiormente riscattarsi, sono utili per il Paese che li riceve, aiutano a rompere l'equilibrio di povertà nel Paese di origine: quale perversione dell'animo umano ci impedisce di riconoscere un beneficio così ovvio?». Su quest'ultimo aspetto è illuminante l'intervento che il vescovo ausiliare di Roma, mons. Giuseppe Marciante, ha svolto recentemente alla presentazione dell'XI rapporto dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni (il testo della relazione è pubblicato su www.dossierimmigrazione.it). ■

Si può parlare di un panico europeo di fronte ai rifugiati e di un tentativo sempre più esplicito di sottrarsi agli obblighi di tutela dei diritti umani. Due equivoci sono al contempo causa ed effetto del panico. Il primo è il legame tra rifugiati e terrorismo: i responsabili degli attentati sono nati e soprattutto cresciuti in Europa, ma di fronte agli attacchi i governi annunciano la chiusura delle frontiere, mostrando di credere che le minacce vengano dall'esterno. Il secondo equivoco è la confusione tra immigrati e rifugiati, con effetti insieme enfatizzanti e distorsivi. Molti credono, inclusi grandi organi di informazione, che l'immigrazione sia in crescita tumultuosa, che l'asilo ne sia la motivazione prevalente, che gli immigrati siano maschi, musulmani, provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente. Limitandoci al caso italiano, il volume dell'immigrazione è stazionario, intorno ai cinque milioni di persone. Rifugiati e richiedenti asilo sono poco più di 150mila, 80mila sono ospitati in strutture di accoglienza. Gli immigrati entrano per ragioni di lavoro e per ricongiungimento familiare (circa un milione sono minori),

sono in maggioranza europei, donne, provenienti da Paesi di tradizione cristiana. Questi semplici dati di fatto vengono rimosi, a favore di una narrazione drammatizzante e ansiogena.

Le ansie alimentano poi quella che può essere definita "strategia del contenimento", contrapposta alla "cultura dell'accoglienza". A favore di quest'ultima stanno i diritti umani affermati da costituzioni nazionali e convenzioni internazionali, le associazioni e i movimenti che difendono la causa umanitaria, ma soprattutto il dato ineludibile dei flussi di persone in cerca di scampo. Va ricordato che l'86% dei richiedenti asilo rimane nel Sud del mondo. Paesi come la Turchia, il Libano o la Giordania ospitano complessivamente circa 3,5-4 milioni di profughi, principalmente siriani. Solo una minoranza, di solito più attrezzata e fortunata, riesce ad approdare sul suolo europeo.

Per un breve momento, quando a settembre Juncker ha annunciato a nome dell'Ue un piano per accogliere e distribuire tra i Paesi membri 160mila profughi, sospendendo di fatto gli accordi di Dublino, è sembrato che la cultura dell'accoglienza stesse prevalendo. Ora però i governi sembrano essersi convinti che l'accoglienza scontenta gli elettori e alimenta i populismi. Hanno quindi abbracciato con apparente risolutezza la strategia del contenimento, dando così solidi argomenti a chi da sempre propugna la chiusura e irride il diritto di asilo. Il caso austriaco appare emblematico.

Una mossa determinante in questa direzione è stata la negoziazione dell'impegnativo accordo con la Turchia: aiuti per 5,8 miliardi di euro, eliminazione dei visti per l'area Schengen, accelerazione delle trattative per l'ingresso nell'Ue, purché la Turchia sigilli le frontiere e non consenta più il passaggio dei profughi. Di fatto si sono spostati verso l'esterno i

dispositivi degli accordi di Dublino. Non hanno avuto seguito le critiche di Amnesty International per le modalità adottate dalle autorità turche per trattenere i fuggiaschi. Va da sé poi che la legittimazione della Turchia come partner affidabile e necessario significa un riconoscimento internazionale per il governo Erdogan, malgrado la crescente repressione interna. Nel frattempo, varie organizzazioni umanitarie hanno ritirato i loro operatori dall'isola di Lesbo, ritenendo che l'indurimento delle politiche europee, con il prelievo forzoso delle impronte, il trattenimento delle persone, le precarie condizioni di accoglienza, impedisca di svolgere le attività di protezione per cui si erano mobilitate.

In secondo luogo, anche in Europa stanno ricomparendo i muri, fisici e simbolici. Ne sono stati censiti 200 attraverso il mondo, ma si sperava che l'Europa si fosse lasciata alle spalle questa tecnica antichissima per separare noi e gli altri. L'Ungheria di Orban anziché essere isolata e stigmatizzata ha aperto la strada.

Non nuova, ma periodicamente reiterata, è poi una terza misura di contenimento, la minaccia delle maniere forti verso i cosiddetti scafisti. Si fa credere che i profughi arrivino rischiando la vita perché qualcuno li trasporta per denaro, occultando il fatto che in mancanza di mezzi legali devono mettersi nelle mani di chi è disposto a trasportarli, a qualunque costo. Non potendo dire pubblicamente che non vogliono accogliere altri profughi, i governi europei dichiarano guerra agli scafisti.

In aprile il governo italiano ha poi preso una nuova iniziativa sul tema, presentando un progetto, il Migration Compact, nelle intenzioni ambizioso anche se nei dettagli ancora molto vago. L'intento è chiaro e va nella direzione del senso comune: esternalizzare i controlli, accogliere chi ne ha il diritto al di fuori dell'Europa,

L'AUTORE

Docente di Sociologia delle Migrazioni presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli studi di Milano; docente all'Università di Nizza; responsabile scientifico del Centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo di Genova; sempre a Genova dirige la rivista *Mondi migranti*; autore tra l'altro del manuale "Sociologia delle migrazioni" (2011) e del recente volume "Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani" (Cittadella Editrice, 2014).

preservare l'Unione da scomodi obblighi umanitari, evitando i deplorevoli rimbalzi dei profughi al suo interno. Non per nulla, il modello a cui il testo s'ispira è quello del controverso accordo con la Turchia prima ricordato.

Il progetto infatti inizia parlando di un'Europa posta di fronte a fenomeni migratori crescenti e senza precedenti, in contrasto con dichiarazioni assai più pacate rilasciate anche nel recente passato dal premier Renzi. Va ricordato che le migrazioni nell'Ue sono nel complesso stazionarie, intorno ai 51 milioni di persone, compresi 17 milioni di migranti intra-europei, su circa 500 milioni di abitanti (Dossier Immigrazione 2015). È aumentato soltanto il contingente molto più modesto ma ingombrante dei richiedenti asilo (628mila domande nel 2014), comunque non molti rispetto ai numeri di Turchia, Libano, Giordania. Malgrado questo esordio, il Migration Compact assume una posizione di apertura su un punto importante: l'apertura a nuovi ingressi legali in Europa anche per motivi di lavoro, in modo da offrire un'alternativa credibile agli ingressi illegali. Per il resto tuttavia i termini ricorrenti sono controllo dei confini, sicurezza, gestione dei flussi, rimpatri. Termini come diritti umani e protezione dei rifugiati sono pressoché assenti.

Il testo parla di gestione dell'asilo *in loco* secondo standard internazionali, ma evita di porre alcune serie questioni: come possono offrire una protezione umanitaria adeguata ai rifugiati stranieri Paesi che non riescono a offrirla ai propri cittadini? E se lo faranno, grazie ai finanziamenti dell'Ue, come potranno controllare il risentimento di cittadini che riceveranno servizi assai più poveri di quelli forniti ai rifugiati? E come controlleranno i richiedenti asilo denegati, che prevedibilmente cercheranno di sottrarsi alle espulsioni?

Altri problemi riguardano le promesse di aiuto allo sviluppo. Sono sostanzialmente due. Il primo è il rischio di finanziare i governi autoritari e bellicosi che sono al-

l'origine dei flussi di rifugiati, o comunque gravemente condizionati da corruzione e inefficienza. Il dubbio è che si intenda finanziare la repressione delle migrazioni e del diritto di asilo, più che lo sviluppo: una repressione più facile da attuare lontano dalle telecamere europee, dal controllo delle organizzazioni umanitarie e dai susulti di umanità delle opinioni pubbliche occidentali.

Il secondo problema consiste nell'erronea persuasione che i migranti arrivino dai Paesi più poveri e che lo "sviluppo" possa fermarli. È vero il contrario: le migrazioni sono processi selettivi e a partire sono coloro che dispongono di risorse. Con lo sviluppo, aumenterebbero le persone che trovano accesso al capitale economico, culturale e sociale necessario per partire. In una prima fase lo sviluppo quindi fa crescere e non diminuire il numero dei migranti. Solo nel lungo periodo si riducono le nuove partenze. La promozione dello sviluppo è un obiettivo nobile, ma combinata con le prete-

se di controllo delle migrazioni finisce in un corto circuito. Del resto nel mondo sanno bene che le rimesse degli emigranti forniscono aiuti ben più consistenti e tangibili delle promesse dei governi occidentali: le previsioni della Banca Mondiale per il 2016 parlano di 610 miliardi di dollari inviati verso i Paesi in via di sviluppo. La rincorsa del Migration Compact sarà ardua.

Continuano invece a mancare i canali umanitari richiesti dalle organizzazioni internazionali per consentire ai fuggiaschi un accesso legale e protetto a Paesi Ue. Qui un piccolo segno di speranza è rappresentato dall'iniziativa dei corridoi umanitari avviata dalla Chiesa valdese, dalla Federazione delle Chiese evangeliche e dalla Comunità di S. Egidio (v. articolo di Maria Bonafede, *ndr*).

Come ha scritto Amnesty International in un messaggio rivolto ai leader europei, «non è delle urne che dovrete preoccuparvi, ma dei libri di storia». Eppure le elezioni sono sempre dietro l'angolo, e i rifugiati non votano. ■



L'immigrazione costituisce per l'Italia una grande sfida politica, sociale e culturale. Sul suo territorio risiedono oltre 5 milioni di immigrati. Si tratta di flussi molto eterogenei, provenienti da diverse aree geografiche (Europa, Africa, Asia, America Latina).

Il Paese ha subito negli ultimi 40 anni una forte e continua trasformazione del suo tessuto sociale, dal punto di vista culturale, etnico e religioso. Esistevano già minoranze religiose ma erano numericamente poco influenti. È stato il flusso migratorio verso la Penisola, a partire dagli anni Settanta, ad avviare un tangibile cambiamento del mosaico culturale e religioso del Paese. Prima di allora l'Italia era un Paese di emigrazione: oggi, secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, su 100 italiani che vivono nel Paese natale, 7 risiedono all'estero e vi sono circa 60 milioni di persone sparse nel mondo che hanno origine italiana.

L'inversione di marcia è avvenuta intorno al 1970 e il numero degli immigrati, inizialmente contenuto – 140mila nel 1970 e 299mila nel 1980 – ha subito negli ultimi 25 anni una crescita esponenziale. Secondo dati Istat, gli immigrati sono passati da 990mila nel 1995 a 3 milioni nel 2005, per arrivare a 5 milioni nel 2014 (Dossier Statistico 2015, Idos/Confronti). Questo ingente incremento dell'immigrazione ha colto impreparate le istituzioni che, per inesperienza, non hanno saputo governare il fenomeno in maniera adeguata ed hanno adottato misure di carattere

assistenziale, emergenziale e repressive. Ciò ha portato ad una cronica ingovernabilità del fenomeno, generando insicurezza e xenofobia tra gli autoctoni da un lato – molti dei quali vedono oggi negli immigrati una minaccia alla propria sicurezza e alla propria identità culturale – e, dall'altro, malcontento tra gli immigrati stessi, diversi dei quali non si sentono parte integrante di una comunità nazionale e tendono a rinchiudersi in ghetti etnici o comunitari.

La stragrande maggioranza di quanti sono immigrati verso l'Italia – proprio per la storia “poco coloniale” del Paese – non conoscono la lingua e ancor meno la cultura italiana: rumeni, albanesi, marocchini, cinesi, solo per citare le 4 comunità più rappresentate. Quando sono arrivate nella Penisola, i marocchini al massimo erano tifosi di qualche squadra di calcio italiana o avevano visto qualche B-movie italiano, tradotto in francese.

Il fattore religioso

I 5 milioni di immigrati residenti in Italia appartengono ad una molteplicità di tradizioni religiose, di cui il cattolicesimo rappresenta una minoranza (18,3%). La più grande comunità straniera è quella rumena, tradizionalmente di fede ortodossa. La seconda religione più diffusa è quella islamica.

La questione islamica in Italia è al centro del dibattito politico e culturale da diversi anni. A partire dall'11 settembre 2001, gli episodi di violenza e di terrorismo internazionale, che hanno visto protagonisti movimenti di matrice islamica, hanno contribuito a porre al centro, in maniera problematica, il rapporto con l'islam. Il velo, il fondamentalismo, la “guerra santa”, la libertà religiosa sono temi ampiamente dibattuti dall'opinione pubblica e suscitano spesso una sorta

di islamofobia diffusa.

La presenza islamica è dovuta in larga maggioranza al flusso migratorio, avviatosi negli anni Settanta e proveniente soprattutto dal Nord Africa. La maggioranza degli immigrati musulmani si è definitivamente stabilita in Italia. Per lo più uomini, i migranti islamici fanno domanda per il ricongiungimento familiare. E infatti il progressivo aumento delle donne musulmane nel Paese e di bambini musulmani nella scuola pubblica, sono indicatori di una dinamica migratoria, per la minoranza islamica, entrata in una fase di stabilizzazione, che porterà nei prossimi anni al progressivo e sensibile affacciarsi sulla scena pubblica italiana di “musulmani di seconda generazione” nati in Italia (con o senza passaporto italiano).

Per praticare la propria fede ed educare i propri figli alla religione islamica, i musulmani tentano di aggregarsi intorno alle moschee, per lo più piccole sale di preghiera ricavate spesso da garage, sotterranei condominiali e capannoni. In molti casi questi luoghi di culto risultano non idonei, non sicuri e non conformi alla legge. Inoltre, a causa dell'assenza di un riconoscimento giuridico ufficiale della religione islamica, le moschee continuano ad essere giuridicamente considerate associazioni o centri culturali. Per alcune realtà, la moschea assume una carica simbolica che va oltre la sua funzione di culto, in termini di visibilità e di rivendicazione identitaria: è uno spazio per richiamare l'attenzione delle istituzioni e della società civile.

Un ostacolo all'integrazione

La numerosa comunità islamica si trova oggi ad affrontare una duplice sfida: da un lato l'ostilità culturale che deriva da una sempre crescente islamofobia; dall'altro, l'interpretazio-

L'AUTORE

Giornalista, esperto di islam, caporedattore del mensile inter-religioso “Confronti”

ne della propria tradizione religiosa per renderla compatibile con il nuovo contesto sociale, culturale e politico.

Oggi in Europa, e quindi anche in Italia, la psicosi degli attentati è molto diffusa tra la gente: in molti hanno paura di prendere un aereo, un treno, o andare in metropolitana, ecc. Un sentire comune che vede nell'islam la causa principale del terrorismo che oggi minaccia il quieto vivere, la sicurezza negli Usa e in Europa, dove vivono milioni di musulmani, guardati da molti con timore e sospetto.

La paura dell'islam, culminata poi in una dilagante islamofobia, non è appannaggio della sola Italia; l'ipotesi che la Francia, l'Inghilterra e altri Paesi Ue saranno invasi da qui a pochi decenni è molto diffusa tra l'opinione pubblica occidentale.

Un'analisi razionale – sganciata da schemi ideologici – della presenza islamica in Europa, porta alla conclusione che la paura dell'islam sia ingiustificata. Quanti sono i musulmani oggi in Europa e quanti saranno nel futuro? Il loro tasso di crescita è davvero così alto e preoccupante?

Secondo una ricerca effettuata dal Pew Research Center (gennaio 2011) intitolata "The Future of the Global Muslim Population", nel 2010 i musulmani in Europa occidentale erano circa 18 milioni, ovvero il 4,5% della popolazione; nel 2030 saranno 30 milioni, con una incidenza sulla popolazione pari al 7%. In Italia l'incidenza passerà dal 2,6% del 2010 al 5,4% previsto nel 2030.

Questi dati sono in netta contraddizione con quelli avanzati dai teorici dell'invasione islamica. A confutare la loro tesi vi è un altro indicatore: quello del tasso di fertilità. Secondo i dati della stessa ricerca del Pew Research Center, il tasso di fertilità dei musulmani nell'Europa occidentale (numero medio di figli per donna) scenderà da 2,2 a 2, mentre per i non musulmani, nello stesso contesto, questo tasso passerà

da 1,5 nel 2010 a 1,6 nel 2030. In Italia il tasso di fertilità dei musulmani scenderà da 1,9 del 2010 a 1,8 del 2030.

A rafforzare, però, il sentimento di paura e avversione nei confronti dei musulmani contribuisce anche l'instabilità politica e sociale in alcuni Paesi a maggioranza islamica, a causa delle guerre e del terrorismo. Quest'ultimo ha colpito in diverse occasioni anche in Europa: due volte in Francia l'anno scorso e ad aprile di quest'anno in Belgio. Gli autori di questi ultimi attentati, ma anche di quelli avvenuti in passato in Spagna e in Gran Bretagna, hanno dichiarato tutti il loro background islamico.

Ma a portare i terroristi a compiere i loro atti criminali è un percorso di radicalizzazione religiosa avvenuto attraverso la rete e/o alcune moschee fondamentaliste e jihadiste sunnite, dove gli imam predicano odio e violenza contro coloro che hanno un approccio alla religione diverso dal loro: sunniti, scii-

ti, cristiani, yazidi, drusi, ecc.

La fonte principale del terrorismo jihadista che preoccupa il mondo è l'Arabia Saudita. Questo Paese, molto influente nel mondo islamico, è il principale ostacolo alle riforme dottrinali di cui ha forte bisogno l'islam per adeguare i suoi insegnamenti alla vita di oggi. La monarchia saudita è uno dei principali alleati commerciali e geopolitici dei grandi Paesi occidentali, che lamentano – a ragione – l'assenza di tali riforme, specie in materia di diritti umani e di libertà di coscienza. Vi è quindi una grande contraddizione – sistematica – tra le giuste rivendicazioni di riforme e gli ingenti interessi commerciali e geostrategici di Paesi come gli Usa, il Regno Unito, la Francia, la Germania, l'Italia, ecc. È una "ambiguità" che rende questi Stati – in parte non irrilevante – responsabili del diffondersi del terrorismo e dell'islamofobia, due facce della stessa medaglia. ■



Profughi ambientali, in fuga

dalle guerre alla Terra [Marinella Correggia]

«**F**a un caldo infernale sotto queste tende»: l'estate 2015, la più torrida degli ultimi anni, ha spossato i "residenti" dei campi profughi in Iraq, Siria, Turchia, Libano. Milioni di persone. La loro condizione cristallizza quattro crisi del nostro tempo: guerre, cambiamenti climatici, terrorismi e – dunque – migrazioni forzate.

I numeri, le persone, le cause

Volendo accorpate gli spostamenti forzati di esseri umani in base alle cause, si può azzardare questo schema: migranti per le guerre e le violenze, spesso condotte o quantomeno fomentate dall'Occidente in Paesi terzi; migranti economici, vittime anche degli sfruttamenti coloniali e neo-coloniali, molti di loro fuggono dalla fame o dalla miseria; migranti ambientali, costretti a fuggire per disastri, siccità, inondazioni e altri fenomeni in genere legati al caos climatico, altra storica responsabilità dell'Occidente.

Il rapporto dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati del 2015 riferisce di un totale di 59,5 milioni di persone – fra sfollati interni e profughi oltrefrontiera – sradicate dai loro luoghi di residenza e di vita «per guerre, conflitti e persecuzioni». La grandissima maggioranza di loro rimane lontana dall'Occidente, dai nostri occhi.

Iraq 1991, operazione "Tempesta nel Deserto". Bombe e successivo embargo mettono in fuga un milione di lavoratori stranieri; l'Arabia Saudita, poi, espelle

800mila yemeniti perché il loro Paese non ha votato a favore della guerra all'Iraq.

2003-oggi, Iraq. Dopo l'invasione anglostatinense "Iraqi Freedom" e la successiva guerra settaria, almeno tre milioni di iracheni si trasformarono in sfollati interni e rifugiati all'estero. Dal 2014, poi, un milione e 800mila iracheni fuggono anche dal sedicente Stato Islamico.

2011, Libia. Con le bombe della Nato e la concomitante "caccia al nero" lasciano la Libia 800mila lavoratori migranti. In seguito emigrano anche quasi due milioni di libici, distribuiti soprattutto fra Tunisia ed Egitto.

2011-oggi, Siria, guerra per procura. Sei milioni e mezzo di siriani sono diventati sfollati interni; tre milioni hanno lasciato il Paese come profughi. Una minoranza bussa alle porte d'Europa.

2015, Yemen, bombardamenti (con ordigni anche italiani) della coalizione a guida saudita. Oltre un milione di residenti si sono spostati in altre zone del Paese. Prima dei bombardamenti lo Yemen, sebbene poverissimo, accoglieva centinaia di migliaia di rifugiati somali.

Migranti ambientali. Invisibili...

Quanto agli spostamenti per cause ambientali, il *Global Estimates 2015. People Displaced by Disasters*, dell'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc) stima che nel 2014 oltre 19,3 milioni di persone siano state obbligate ad abbandonare le proprie case a causa di disastri o rischi ambientali.

Secondo lo *State of the World 2015* del World Watch Institute, fra il 2008 e il 2013 intorno ai 140 milioni di persone hanno dovuto migrare a causa dei disastri climatici. Stime esagerate? Stando al programma Onu per l'ambiente, entro il 2060 il solo continente africano registrerà 50 milioni di "migranti del clima". E l'Unhcr stima che nel 2050 i profughi ambienta-

li arriveranno a 200-250 milioni.

Come spiega il documento di lavoro *Migrazioni e cambiamento climatico* (ottobre 2015) a cura di Wwf, Focsiv e Cespi, bisogna fare attenzione agli hot spot, aree del mondo che più di altre subiranno le conseguenze del caos climatico e che quindi vedranno partire profughi a decine di milioni. Le regioni aride e semiaride vedranno amplificato il fenomeno della desertificazione. I delta dei grandi fiumi, le città costiere e le isole saranno esposti a inondazioni, erosioni, salinizzazioni. La penuria di acqua si accompagnerà a una maggiore insicurezza alimentare.

Il *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015* di Anci e Caritas spiega che «in ambito internazionale non esiste una definizione univoca in grado di indicare un migrante spinto o costretto da motivazioni ambientali». Eppure il termine "rifugiato ambientale" fa capolino già nel 1976. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni utilizza questa classificazione: migranti per l'emergenza ambientale (migranti temporanei a causa di un disastro naturale); migranti forzati per cause ambientali (costretti dal degrado dell'ambiente: deforestazione, siccità, salinizzazione, ecc.); migranti motivati da cause ambientali (per l'intensificarsi di problemi come ad esempio la perdita di produttività agricola). Il Parlamento europeo nel 2011 ha proposto la definizione di «sfollati per ragioni ambientali» e «migranti per ragioni ambientali».

I Paesi più ricchi e di vecchia industrializzazione hanno creato, creano e creeranno profughi climatici. Eppure...

... e senza tutele

La Terra è di tutti. Basterebbe questo a sancire il diritto di ogni persona a spostarsi altrove, soprattutto se in condizioni difficili. Un principio forse troppo rivoluzionario, come quest'altro: la terra a chi la lavora. Ragionando in

L'AUTRICE
Eco-pacifista, giornalista, traduttrice. Fra i suoi libri: "Lo zucchero amaro di Carlos José" (1998); "Si ferma una bomba in volo?" (2003); "Diventare come balsami" (2004); "La rivoluzione dei dettagli" (2007); "El presidente de la Paz" (2015)

maniera moderata e razionale, dovremmo perlomeno accogliere tutte le vittime dei danni bellici, ambientali, economici che infliggiamo al mondo. Viste le gravi responsabilità occidentali, storiche e attuali, il risarcimento danni dovrebbe comprendere almeno l'accoglienza. Eppure pochi sono gli eletti: solo una minoranza di migranti bussa alle nostre porte, e solo le vittime di alcune guerre ottengono protezione.

Nella sua enciclica *Laudato si'*, anche papa Francesco sottolinea il nesso fra cambiamenti climatici e migrazioni forzate e ricorda che oggi il rifugiato climatico-ambientale non ha riconoscimento giuridico. In sé non ha nemmeno diritto a una protezione umanitaria, eppure è molto difficile isolare le cause della fuga: guerra, clima, ambiente, ragioni economiche. I conflitti e i problemi climatico-ambientali sono spesso legati in modo biunivoco.

Mohamed, lavoratore migrante in Libia fino al 2011, tornato nel suo Niger a causa delle bombe della Nato (dunque fuggiasco di guerra), se provasse a fuggire in Europa a causa della siccità sarebbe considerato un migrante economico, dunque irregolare, e non avrebbe nessun diritto a rimanere, salvo un provvisorio permesso umanitario...

La guerra in Siria, principale fonte di richieste di asilo oggi, affonda in parte le sue radici nella pesante siccità che aveva reso invivibili le campagne del Paese, con il conseguente ammassarsi di centinaia di migliaia di contadini impoveriti nei centri urbani (popolati, dal 2007, anche da moltissimi iracheni). La devastante siccità era dovuta alla mancanza di piogge combinata con la costruzione di enormi dighe sul fiume Eufrate in Turchia. Quindi una famiglia ex contadina siriana, profuga interna od oltrefrontiera, potrebbe anche essere classificata nella categoria dei migranti climatici.

I cittadini del Bangladesh che sopravvivono in una baraccopoli a Dacca o nell'indiano West Bengal a causa delle inondazioni ripetute nelle loro campagne, se arrivassero in Europa, sarebbero

probabilmente considerati migranti economici e quindi respinti.

Ed è stata respinta, dalla Nuova Zelanda, anche la richiesta di asilo ambientale avanzata da un cittadino di Kiribati, arcipelago che sta scomparendo per l'innalzamento del livello dei mari.

Malgrado il ruolo del disastro ambientale nelle migrazioni, sotto il profilo della tutela giuridica da riconoscere alle vittime la strada è ancora lunga e ostacolata o rallentata dal fatto che la maggior parte delle persone che migrano per motivi ambientali rimangono dentro i confini della loro nazione.

Nel Documento *Climate Change, Environmental Degradation, Migration* della Commissione Ue si accenna sì al rapporto fra migrazioni e clima, ma ci si limita all'approccio migrazione-sviluppo che prevede interventi a mo' di aiuti nei luoghi di origine. Qualcosa, tuttavia, si muove. Svezia e Finlandia hanno inserito la categoria dei rifugiati ambientali nelle rispettive politiche migratorie nazionali. Nell'ordinamento italiano, l'art. 20 del *Testo Unico sull'immigrazione* fa esplicito riferimento alla protezione temporanea da adottarsi, «per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri

naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea».

Che cosa dovrebbe fare l'Europa, responsabile di tante crisi climatiche, belliche ed economiche? La Conferenza Nansen su Cambiamenti climatici e spostamenti nel XXI Secolo (Oslo, 2011), ha ritenuto fuorviante il termine «rifugiati ambientali» raccomandando: «La comunità internazionale dovrebbe intervenire per frenare il cambiamento climatico, migliorare radicalmente la prevenzione dei disastri, costruire la resilienza, aumentare la capacità di intervenire e dare risposte efficaci, supportare l'aiuto finanziario (...) e rafforzare la protezione per le persone sfollate, sia all'interno che all'esterno del loro Paese». La prevenzione, *ça va sans dire*, si fa anche cambiando i modelli economici killer del clima. Se non è troppo tardi.

Con la Risoluzione del 17 dicembre 2015 il Parlamento Ue si impegna ufficialmente a «partecipare attivamente al dibattito sul termine "rifugiato climatico", compresa la sua eventuale definizione giuridica nel diritto internazionale o negli accordi internazionali giuridicamente vincolanti». ■



“Mediterranean Hope”: per una nuova

narrazione delle migrazioni [Maria Bonafede]

Da tre anni la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei) è impegnata in un progetto sulle migrazioni globali denominato Mediterranean Hope-Programma Rifugiati e Migranti (Mh). Si tratta di un'iniziativa che se, da una parte, è in continuità con il lavoro più che ventennale degli evangelici in Italia in questo campo, dall'altra contiene degli elementi fortemente innovativi. Dal 2011 l'Italia e l'Europa sono al centro di importanti flussi migratori che, per composizione e origine, riteniamo diversi da quelli classici. Definendole “migrazioni 2.0” intendiamo affermare che sono il frutto di un nuovo processo che presenta allo stesso momento elementi di ordine sociale, economico e politico non distinguibili o separabili tra loro. In questo senso le migrazioni 2.0 azzerano la vecchia distinzione tra “migranti economici” e “rifugiati”, per proporci una nuova figura di migrante che subisce una serie di spinte all'emigrazione le quali, sommate, acquistano una forza che nessuna barriera può contenere. Ciò che spesso si trascura è il fatto che in una vastissima area geopolitica che va dal West Africa (Mali, Togo, Nigeria, Camerun...) sino al Corno d'Africa, passando per Eritrea e Sudan, assistiamo a fenomeni intrecciati di povertà endemica, guerre e collasso degli Stati. In questo quadro, per un numero crescente di persone non si dà più l'alternativa tra restare in patria o rischiare la vita per emigrare, ma solo quella tra la morte nel proprio Paese o il rischio esiziale di un'emigrazione.

L'AUTRICE

Pastora valdese, fa parte del Consiglio della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei)

Mh nasce proprio dalla consapevolezza di un nuovo paradigma delle migrazioni, dei particolari bisogni e delle nuove aspettative dei migranti 2.0, dell'esigenza di nuove politiche di accoglienza e integrazione, di nuovi strumenti di tutela dei diritti dei migranti e infine di una più stringente solidarietà europea nella gestione del carico derivato da nuovi e straordinari flussi.

Lampedusa: l'Osservatorio

Il progetto Mh si struttura su quattro pilastri. Il primo è l'Osservatorio sulle migrazioni mediterranee di Lampedusa, piccola zattera tra Europa ed Africa che sin dall'inizio dei nuovi flussi migratori è diventata approdo di migliaia di migranti. Il termine “Osservatorio” è però riduttivo. Gli operatori di Mh fanno molto di più: accolgono i migranti al molo Favalaro, curano regolari corrispondenze per varie testate nazionali e internazionali, offrono ai migranti un accesso gratuito a internet e servizi di orientamento, mantengono infine un dialogo aperto e costruttivo con la popolazione. Soprattutto garantiscono una “narrativa” delle migrazioni globali basata su esperienze vissute, storie, persone in carne ed ossa.

Lavorando sull'isola si possono cogliere i continui cambiamenti dei flussi – minori quando è praticabile la rotta balcanica, aumentati quando le politiche europee hanno bloccato migliaia di migranti a Idomeni, ecc. – o gli effetti dei nuovi hot spot (il primo aperto proprio a Lampedusa) per i quali, secondo procedure di dubbia legalità, si decide al momento se il migrante abbia titolo per richiedere l'asilo o se debba essere immediatamente respinto. Una così grave limitazione del diritto all'asilo, unita a un eccessivo numero di migranti accolti nel Centro di prima accoglienza, determina una situazione tesa che complica i rapporti

con gli isolani che pure in questi anni si sono distinti per capacità di accoglienza e di relazione con i migranti.

Scicli: la Casa delle Culture

Un secondo pilastro è la Casa delle Culture di Scicli (RG), a pochi chilometri dall'hot spot di Pozzallo. Un dato spesso sottovalutato è che il 15% dei migranti sono in realtà minori non accompagnati. Un tratto distintivo delle “migrazioni 2.0” è proprio questo “investimento” familiare, che affida a un adolescente il compito (e il rischio!) del primo viaggio verso l'Europa con la speranza di un futuro ricongiungimento. A partire da questo dato Mh ha scelto di aprire un Centro di accoglienza che si pone – già nel nome – l'ambizioso obiettivo di favorire un processo di incontro, dialogo e integrazione tra i giovani migranti e la comunità circostante. La Casa delle Culture sorge infatti in pieno centro (nel cuore del set dei film “Il commissario Montalbano”), ed è dotata di un ampio salone che ogni settimana ospita eventi aperti anche alla popolazione locale. Oggi l'esperienza è consolidata e la popolazione di Scicli ne è orgogliosa, ma all'inizio il progetto aveva suscitato le reazioni xenofobe dell'estrema destra locale, assecondate da alcuni commercianti preoccupati che la Casa delle culture allontanasse clienti e turisti. Quasi tre anni dopo, possiamo dire che è accaduto l'esatto contrario: i concerti, le feste, la cucina etnica e gli eventi promossi dalla Casa delle culture costituiscono oggi una ricchezza per Scicli, all'altezza della sua tradizione democratica e della sua vocazione turistica. Inoltre, questa esperienza contraddice i teorici dell'accoglienza ghettizzata, periferica e invisibile, separata dai tessuti sociali e culturali locali. Una corretta strategia d'integrazione dovrebbe

invece puntare su piccoli centri di accoglienza, promuovere l'incontro e lo scambio con la popolazione locale rispondendo costruttivamente alla sua diffidenza e alle sue paure. Ovviamente questo significa investire oltre che sull'accoglienza anche sull'integrazione. L'accoglienza non è un business e l'integrazione ha un costo che rappresenta il principale investimento affinché le migrazioni siano sostenibili, ordinate e "sopportate" dalla popolazione locale.

Roma: il Relocation Desk

Il terzo pilastro di Mh è il Relocation Desk di Roma che, oltre a garantire servizi di orientamento e sostegno legale dei migranti, offre loro un "accompagnamento" nel progetto migratorio. Anche il Relocation Desk nasce da un'evidente criticità delle politiche migratorie: in ragione del Trattato di Dublino III, come noto, i richiedenti asilo devono permanere nel Paese in cui hanno presentato domanda, anche se legami familiari, opportunità di lavoro o catene parentali li attraggono altrove. Dublino III costituisce insomma una rigidità là dove una buona politica migratoria, ispirata a criteri di funzionalità e solidarietà europea, imporrebbe di adottare criteri di flessibilità. In attesa di un suo auspicato superamento, il Relocation Desk facilita ricollocazioni sul territorio nazionale e svolge una primaria attività di sostegno al quarto pilastro di Mh.

I corridoi umanitari

I Corridoi Umanitari (Cu), quarto pilastro di Mh, rappresentano una buona pratica condivisa dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, dalla Tavola valdese e dalla Comunità di Sant'Egidio, tesa a garantire mille visti per l'accesso legale e sicuro in Italia dei migranti in condizioni di vulnerabilità concentrati in Libano, Marocco ed Etiopia. Questa buona pratica, che si spera di replicare in altri Paesi europei, è stata resa possibile da un protocollo d'intesa sottoscritto dagli

enti proponenti e dai Ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri nello scorso dicembre. La base giuridica dei Cu è rintracciabile nell'articolo 25 del Regolamento di Schengen che consente ai Paesi Ue di rilasciare presso le proprie sedi consolari dei "visti umanitari" a persone vulnerabili. In un costruttivo confronto con le rappresentanze ministeriali, in pochi mesi abbiamo definito i criteri di questa vulnerabilità, identificando come potenziali destinatari dei visti profughi di guerra, donne vittime di tratta, minori non accompagnati, persone malate o disabili. Ad oggi sono già arrivati in Italia circa 250 migranti provenienti dal Libano e, prima dell'estate, è già programmato il primo contingente dal Marocco. Giunti in Italia, i soggetti vengono accolti per un "congruo periodo" – come recita il protocollo – dai promotori, a loro intero carico finanziario (la Tavola valdese ha messo a disposizione una quota del suo 8 per mille).

A un quarto dell'opera – 250

visti concessi su 1000 previsti – il bilancio appare decisamente positivo. L'opinione pubblica e il mondo politico hanno compreso la priorità umanitaria del progetto e apprezzano che esso si realizzi in condizioni di assoluta sicurezza sia per i migranti (che evitano i rischi delle traversate in mare) che per gli italiani (che accolgono persone già identificate e accompagnate). Anche la società civile ha accolto con favore questa novità, sostenendola con gesti di solidarietà (biglietti aerei, fondi per le terapie, auto, abiti, case, ...). È il segno incoraggiante di un'Italia diversa da quella impaurita che sembra voler scaricare su migranti la responsabilità di tutto quello che non funziona, della crisi, della disoccupazione e del degrado di alcune aree urbane. È la retorica dell'"immigrato espiatorio", cacciato il quale si redime la società e il Paese; un mito antico e primordiale che, benché cavalcato da certe forze politiche, non ha consistenza né futuro. ■



Nati da esperienze e tradizioni maturate in una cultura nomade, molti testi biblici aiutano a scoprire usi e costumi che hanno portato l'ospitalità a essere considerata, più che un dovere, un valore sacro. Le aspre condizioni di vita nel deserto avevano condotto i nomadi a fare di necessità virtù e dell'accoglienza una questione di sopravvivenza: l'accettazione nell'accampamento, anche per il nemico, significava la vita, mentre il rifiuto equivaleva alla morte. Il capo dell'accampamento era responsabile dell'incolumità dell'ospite, al punto che la vita del forestiero era ritenuta più importante di quella dei membri della sua stessa famiglia, come dimostrano gli episodi di Sodoma (Gen 19,1-8) e di Gàbaa (Gdc 19,11-30). L'ospite non veniva semplicemente accolto, ma festeggiato, dando così un chiaro segnale che un'aggressione ai suoi dani non sarebbe stata tollerata (Sal 23,5). L'accoglienza, concessa anche al nemico, permetteva la conoscenza, e questa portava di solito a una riconciliazione, alla scoperta di valori comuni, al di là delle divisioni tribali. L'ospitalità era l'arte che trasformava l'ostilità in accoglienza, la diffidenza in interesse, il problema in opportunità, il lontano in vicino. L'ospite poteva rimanere fino a un massimo di tre giorni gratuitamente, e in tutto questo tempo aveva la piena protezione di tutta la tribù. Secondo la Bibbia, la divinità premiava chi era ospitale, e

spesso Dio stesso si presentava sotto le sembianze dell'ospite, come descrive l'episodio delle Querce di Mamre, dove Abramo accoglie generosamente tre uomini nei quali riconosce il suo Signore (Gen 18,1-33), e nella Lettera agli Ebrei l'autore ammonisce: «Non dimenticate l'ospitalità, alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Nella legislazione mosaica sono inserite diverse norme per la protezione dello straniero («Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto», Es 22,21) e Giobbe, nell'elencare i suoi meriti, dichiara «All'aperto non passava la notte il forestiero e al viandante aprivo le mie porte» (Gb 31,32). Nella Prima Lettera a Timoteo l'ospitalità è elencata tra le qualifiche necessarie per esercitare l'ufficio del vescovo (1 Tm 3,2).

Una proposta evangelica

A mano a mano che la società da nomade si trasformava in sedentaria, che la pastorizia veniva rimpiazzata dall'agricoltura e l'accampamento provvisorio si mutava in stabile città protetta da mura, l'accoglienza veniva gradualmente perdendo la sua sacralità. Al tempo di Gesù vige una separazione totale tra giudei e stranieri, come riconosce Pietro: «Voi sapete come non sia lecito a un giudeo di aver relazioni con uno straniero o di entrar in casa sua» (At 10,28; Gal 2,12.15-16). Ogni ebreo era tenuto a recitare tre volte al giorno una benedizione nella quale ringraziava Dio per non essere stato creato pagano. Gli stranieri venivano esclusi dal concetto di prossimo e l'esclusione proseguiva anche dopo la morte: la loro sepoltura infatti non poteva essere quella degli appartenenti al popolo eletto, ma era a parte, in un luogo considerato impuro («Il Campo del vasaio per la sepoltura degli

stranieri», Mt 27,7). In questo contesto sorprende l'affermazione di Gesù che arriva a identificarsi proprio con quelli che erano considerati gli ultimi della società: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35.43). E se Gesù proclama benedetti quanti avranno accolto e ospitato lo straniero («venite benedetti del Padre mio», Mt 25,34), ritiene maledetti quelli che non lo fanno («via, lontano da me, maledetti... perché ero straniero e non mi avete accolto», Mt 25,41.43). Negare l'aiuto all'altro è come ucciderlo, per questo chi si chiude alla vita si auto-maledice. Lo straniero era visto come il bisognoso, ma nei vangeli le figure degli stranieri, eccetto Pilato in quanto incarnazione del potere, sono tutte positive e portatrici di ricchezza. I primi stranieri che appaiono nei vangeli sono i magi (Mt 2,1-13), pagani che annunciano agli ebrei la nascita del loro re e, mentre tutta Gerusalemme, con Erode, è presa dal terrore per quel che perderà, i magi provano grandissima gioia per quel stanno per donare. Gesù, che si troverà di fronte ottusità e incredulità persino da parte della sua famiglia e dei suoi stessi paesani, resterà ammirato dalla fede di uno straniero, il centurione, e annuncerà che mentre i pagani entreranno nel suo regno, gli israeliti ne resteranno esclusi (Mt 8,5-13; Mt 27,54). Nella sinagoga di Nazaret, Gesù rischierà il linciaggio per aver avuto l'ardire di tirare fuori dal dimenticatoio due storie che gli ebrei preferivano tralasciare: Dio, in casi di emergenza e di bisogno, non fa distinzione tra il popolo che si considera eletto e i pagani, ma dirige il suo amore a chiunque lo necessiti. Così nel caso di una grande carestia che colpì tutto il Paese, il Signore aiutò una vedova a Sarepta di Sidone inviandole in soccorso il profeta Elia (Lc 4,26), e con tutti i lebbrosi che c'erano al tempo del profeta Eliseo, il Signore guarì Naamàn, «il Siro», capo dell'e-

L'AUTORE

Religioso dell'Ordine dei Servi di Maria, teologo, biblista, saggista, direttore e animatore del Centro studi biblici Giovanni Vannucci a Montefano (Mc).
Info: www.studibiblici.it.

sercito del re arameo (Lc 4,27). I samaritani erano considerati un popolo meticcio ed eretico. Eppure Gesù li proporrà come modelli di comportamento (Lc 10,29-37) e ne elogerà la fede (Lc 17,11-19), e saranno i samaritani a riconoscere in Gesù l'atteso Messia («Questi è veramente il salvatore del mondo!», Gv 4,42). Non sarà un ebreo a portare la croce di Gesù, ma uno straniero, Simone di Cirene (Mt 27,32), ed è alquanto singolare che i primi a essere riconosciuti e chiamati cristiani non furono i discepoli di Gerusalemme, ma, in terra straniera, uomini provenienti dal mondo pagano: «Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (At 11,26). Paolo, dopo un naufragio, si stupirà per la «rara umanità» con cui lui e gli altri naufraghi sono stati ospitati dai barbari di Malta (At 28,2), e comprenderà una verità importante: «Qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3,11; Gal 3,28).

Non è stato facile per Gesù far capire ai suoi discepoli, fedeli alla tradizione che vedeva nei pagani dei nemici da eliminare (Dt 7,1-6; 20,16-18), che non esistono popoli eletti, che nessuno può rivendicare dei privilegi e delle pretese presso il Signore, perché il suo amore non riconosce alcun confine tracciato dagli esseri umani, dalle religioni, dalle razze. L'episodio nel quale Gesù insegna che non ci sono degli aventi diritto e degli esclusi, ma che tutti allo stesso tempo sono oggetto dell'amore del Signore, è l'incontro con una donna straniera (Mt 15,21-28; Mc 7,24-30). In terra pagana, «verso la zona di Tiro e di Sidone», Gesù incontra una donna cananea (fenicia), che lo invoca perché guarisca la figlia: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio» (Mt 15,21-22). La donna vede in Gesù un inviato di Dio («Signore») che può soccorrerla, ma, allo stesso tempo, identificando in Gesù il «figlio di Davide», il re vincitore dei pagani, la donna si considera esclusa dalla salvezza portata dal Messia al

suo popolo. E Gesù allora le risponde come le avrebbe risposto il re Davide: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24). Per la tradizione giudaica il Messia, nella sua funzione di pastore, si doveva interessare solo del gregge d'Israele (Ez 34,4.6.16). Di fronte all'insistenza della donna, Gesù aggiunge: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini» (Mt 15,26). Termine molto ingiurioso col quale s'indicavano i pagani e gli avversari (1Sam 17,43; Sal 22,17.21): trattare qualcuno come un cane significava considerarlo escluso dall'attenzione divina; non c'è uguaglianza tra gli appartenenti al popolo eletto e gli esclusi, gli uni sono figli e gli altri cani, animali ritenuti impuri e strumenti del demone. Come mai questa durezza da parte di Gesù, che è sempre compassionevole con tutti? Con la sua risposta spietata, Gesù vuole aiutare la donna (e nello stesso tempo i discepoli) a comprendere la disumanità di un'ideologia che divideva gli uomini tra quelli meritevoli dell'aiuto divino e quelli esclusi. E la donna intuisce. Si rivolge di nuovo a Gesù chiamandolo questa volta solamente «Signore» e non più «figlio di Davide»:

«È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (Mt 15,27). La donna ha compreso la lezione di Gesù: non ci sono dei figli e dei cani, ma tutti possono cibarsi allo stesso tempo dell'unico pane che alimenta la vita. La donna pagana comprende quello che i discepoli fanno ancora fatica a capire e ad accettare, cioè che la compassione e l'amore superano le divisioni razziali, etniche e religiose, e sostiene che un gesto di umanità non si rifiuta mai ad alcuno. La reazione di Gesù è di grande ammirazione «Allora Gesù le replicò: Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). Con Gesù che non è il figlio di Davide, bensì «il figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), il cui regno non ha confini, non si possono in alcun modo innalzare barriere, ma solo abbattere i muri che gli uomini hanno costruito («egli infatti è la nostra pace, colui che dei due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che ci divideva...», Ef 2,14). Non solo i muri esteriori, forse i più facili da demolire, ma quelli interiori, ideologici, teologici, morali, religiosi, i più difficili da estirpare perché si credono di provenienza divina. ■



Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanicchia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.



L'associazione "Officina Adista" nasce nel 2012 (con il nome di Informazione equa e solidale) su impulso del collettivo redazionale di Adista allo scopo di promuovere iniziative sul territorio volte all'approfondimento dei grandi temi che animano il dibattito della società italiana: diritti civili, ambiente, migranti, modelli economici alternativi, questione di genere, disarmo e nonviolenza, ecumenismo e dialogo interreligioso.

Convinti che la comunicazione è motore essenziale della società, abbiamo pensato di dotarci di un nuovo strumento con il quale ampliare il nostro raggio di azione e intensere nuove relazioni con altri soggetti impegnati in tal senso sul territorio.

In questi anni "Officina Adista" si è fatta promotrice di diverse iniziative – il numero speciale che hai tra le mani è una di queste – e altre ne ha in cantiere per il futuro. Nell'anno scolastico appena concluso, per esempio, ha curato un percorso didattico rivolto agli studenti di alcuni istituti superiori di Roma, dal titolo: «I conflitti all'origine delle migrazioni». Scopri tutti i progetti su www.officinadista.it.

Da quest'anno, se vuoi, puoi destinare **il tuo 5 per mille ad "Officina Adista"** e contribuire così al proseguimento dei progetti e delle attività associative.

Ulteriori informazioni:

Associazione Officina Adista - via Acciaioli 7, 00186 Roma
tel. 06/6868692 - info@officinadista.it - www.officinadista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA	
cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)	
cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

Versioni pdf e cartacea gratuite
(escluse spese di spedizione)